

Prima parte
IL FARO





Zolfanello



Un'isola che per un pezzetto è attaccata ancora alla terraferma, come un dente traballante a un filo, si chiama penisola. Su questa penisola c'è un faro, uno alto e grigio che di notte fa passare la sua luce sulla cittadina in riva al mare. Così impedisce alle navi di andare a sbattere contro lo scoglio che spunta goffo in mezzo alla baia. Così fa sembrare la notte un po' meno buia e la grande terra e il vasto mare un po' meno grandi e vasti.

Nella casa accanto al faro vive il guardiano del faro Augustus con sua figlia. Hanno un piccolo giardino e una spiaggetta rocciosa, dove le onde portano sempre a riva qualcosa. Un tempo se ne stavano spesso lì per tutta la sera, mentre in alto sopra le loro teste il fascio di luce ruotava. Augustus accendeva un fuocherello e dal porto arrivavano delle barche con i pirati. Venivano a sedersi intorno al fuoco, mangiavano pesce alla brace e cantavano per tutta la notte. Cantavano canti con-

viviali, tristi e nostalgici, ma anche terrificanti sui segreti dei mari, che rendevano felice la bambina e al contempo le incutevano paura, per cui quasi sempre saliva in grembo a sua madre.

Ma ora non vengono più pirati e suo padre non accende neanche più fuochi.

All'imbrunire la luce dev'essere già accesa. È sempre la bambina a occuparsene. Ogni sera sale i sessantuno scalini, apre una porticina arrugginita che dà accesso alla lanterna, accende lo stoppino, carica il meccanismo che fa ruotare la lente e richiude la porticina. Ecco fatto.

Quando era ancora più piccola faceva fatica, ma adesso le sue braccia sono diventate forti e le sue gambe salgono e scendono agilmente le scale, due volte al giorno. Tre volte quando dimentica gli zolfanelli. Ogni tanto accade e allora sua padre brontola.

«Sta già facendo buio e la luce non è ancora accesa! Ti immagini, bambina mia, se una nave andasse a urtare contro gli scogli? Sarebbe colpa mia, anzi tua. Fila su! O devo pensarci io? E va bene, ci andrò io...» dice e fa per alzarsi.

«Vado, vado» mormora la bambina prendendo gli zolfanelli dal cassetto. Scuote la scatola e si sente poco rumore, dentro ce n'è soltanto uno.

Domani devi comprare gli zolfanelli, pensa. Ricordatelo.

È difficile ricordare, riflette la bambina. Ci sono sempre talmente tante cose dentro alla sua testa: canzoni, storie, cose che deve imparare, cose che vorrebbe scordare ma che le ritornano sempre in mente. Se deve ricordare qualcosa, spesso lo dimentica e se invece vorrebbe dimenticare qualcosa, le rimane in testa.

Si inventa un trucchetto mentre sale le scale. Che cosa deve ricordarsi? Ah già, gli zolfanelli! Nella sua immaginazione riempie una scatola e la posa su un tavolino in mezzo alla sua testa. Vicino c'è una piccola lampada che illumina la scatola, così domattina sarà la prima cosa che vedrà quando si sveglia. Almeno spera. Che tipo di lampada è? Di smalto verde con un bordo dorato ormai consumato. Sua madre un tempo aveva una lampada simile accanto al letto. Allora questa è di nuovo una cosa che in realtà preferirebbe dimenticare.

Pensa a un'altra lampada, Lucilla, si dice. Lucilla è il suo nome.

In verità si chiama Emilia. Ma questo era anche il nome di sua madre. E un tempo suo padre trovava fastidioso che due persone alzassero la testa ogni volta che chiamava, per cui in seguito non ha più voluto sentire quel nome. Per questo ora la chiama Lucilla.

«Ma non è che brilli tanto, Lucilla» le dice sempre quando dimentica qualcosa o inciampa da qualche parte e il più delle volte proprio mentre ha in mano una pentola di minestra bollente o qualcosa del genere.

Lucilla sale le scale con l'ultimo zolfanello rimasto. Deve stare molto attenta, non può andarsene prima che si sia accesa la luce, altrimenti... relitti di nave e un padre arrabbiato. Non sa cosa sia peggio.

Fa uscire di più lo stoppino e lo raddrizza un po', in modo che si possa accendere bene. Poi prende lo zolfanello dalla scatola e lo guarda con aria severa.

«Metticela tutta! Parlo sul serio, capito? Altrimenti...»

Altrimenti cosa? Quale sarà la cosa peggiore che uno zolfanello possa aspettarsi? Essere soffiato via dal vento? Spezzarsi a metà? No, lo sa.

«Altrimenti ti butto in mare» sussurra. «Ti bagnerai tanto che non potrai mai più bruciare.» Finché non sarà portato a riva, naturalmente... Su una qualche spiaggia calda, dove si asciugherà al sole e...

«Lucilla!» La voce di suo padre è forte, benché giunga da sessantuno scalini più in basso. «La luce. SUBITO!»

Di solito dorme già da un pezzo a quest'ora, ruscando sulla sua poltrona. Ma proprio stasera no. Lucilla sfrega lo zolfanello. Una scintilla da niente. Di nuovo. Adesso appare una fiamma e si diffonde l'odore di zolfo. Bene. Lucilla ripara la fiamma con l'altra mano e si avvicina allo stoppino. Dài, forza! La fiamma esita un attimo e poi s'ingrandisce.

*Fiammella, fiammella tieni acceso questo lanternino,
bevi più olio e intanto mangia sempre più stoppino*

canticchia mentre osserva la luce chiara. Aveva come un nodo allo stomaco, ma ora le è passato.

Carica il meccanismo, chiude la porticina, ecco fatto.

«Zolfanelli, zolfanelli» canticchia a bocca chiusa mentre scende di nuovo le scale. «Non devo scordarmeli.»

Invece se li scorda.